



# il giornale del epagneul breton

N° 5 - Ottobre 2007

## UN BRETON QUALUNQUE

di Cesare Bonasegale

*La storia di uno scapestrato Epagneul Breton e del suo recupero alla caccia, con i difetti un tempo relativamente frequenti fra i rappresentanti della razza.*

Racconterò la storia di un Epagneul Breton che di eccezionale non aveva proprio nulla, un cane come tanti. Ma a volte anche i cani qualunque hanno una storia che merita di essere raccontata.

Il marchese G., (che marchese non era, ma che marchese si faceva chiamare) era stato un noto antiquario di Milano con un centralissimo negozio frequentato da facoltosi clienti che avevano trasferito nel suo portafoglio una buona dose dei loro bigliettoni; e quando il sedicente marchese, ormai avanti con gli anni, decise di averne accumulati abbastanza, acquistò un grande potere sull'Appennino dove una maestosa casa padronale dominava l'intera vallata nella quale si estendeva una riserva di caccia che, di fatto, era l'unica attività della tenuta. Il potere si chiamava La Rocca per via di un annesso castello diroccato i cui ruderi maestosi si stagliavano all'orizzonte, conferendo allo scenario un'austera grandiosità.

Da lassù il marchese non era più disceso, occupato com'era dalla gestione della riserva e dalle premurose cure di due giovani cameriere, piacenti, disponibili ed impegnate

a contendersi i suoi favori nella ventitata prospettiva di una futura eredità che, in cuor loro, si auguravano fosse prossima.

Ospite abituale della Rocca era il cavalier D., un distinto ed anziano signore, vedovo e solo, che alla caccia aveva dedicato il meglio di sé, col risultato di essersi avanzato solo la doppietta ed una bretoncina, che in una delle frequenti permanenze alla Rocca sfornò tre cuccioli, due dei quali morirono quasi subito lasciando un superstite maschietto – chiamato Bilo – destinato a diventare il protagonista di questo racconto.

Poi accadde un fatto misterioso: un giorno il cav. D. scese in paese, dove fu visto prendere la corriera con la cagnolina ... e scomparve. Nei giorni seguenti alla Rocca arrivarono i carabinieri che fecero delle domande, frugarono nella valigia che aveva lasciato sotto il letto, ma di lui nulla si seppe più anche perché il marchese, che probabilmente conosceva i retroscena, in proposito non disse mai una parola, tagliando corto con chiunque andasse sull'argomento.

Il cucciolo di Breton, che alla partenza del cav. D. era stato appena

svezzato, venne affidato all'amorevole attenzione di Orsola, cioè una delle due cameriere del marchese, pronta ad elargire le sue esuberanti tenerezze anche a quel grazioso cucciolo che crebbe così senza disciplina alcuna, sempre libero di scorrazzare in lungo ed in largo per la riserva e di estendere le sue scorribande fin giù in paese, attratto da seducenti cagnette in calore e soprattutto dalla bottega di generi alimentari dove aveva imparato a carpire con sorprendente destrezza tutto quel di commestibile che con un salto riusciva ad afferrare: il bretoncino che fuggiva a rotta di collo con in bocca un salame o una salsiccia, uno stoccafisso o un pezzo di lardo era diventato uno spettacolo quotidiano.

Fu così che il marchese, stanco di pagare i conti alla bottega per quel che il suo cane aveva rubato, decise in un impulso di interessata generosità di regalarmi quello scapestrato.

Bilo fu un ladro incorreggibile ed anch'io dovetti rassegnarmi a pagare i conti delle sue malefatte ogni qual volta cacciando mi avvicinavo ad un casolare ove una bottega o una bancarella gli offrivano il

destro di sfoggiare la sua abilità malandrina: una volta in Sardegna, sulla piazza di Orosei, afferrò un pesce grosso quasi quanto lui dal cesto di un ambulante ed inseguito da una folla urlante riuscì a dileguarsi con la sua preda, per tornare a sera alla mia macchina dove lo aspettavo paziente.

Come se non bastasse, era anche un irriducibile attaccabrighe, a conferma che i cuccioli cresciuti senza contatti coi loro simili hanno poi problemi di socializzazione con altri cani.

Il fatto sorprendente però era come egli strumentalizzasse ai suoi fini aggressivi comportamenti che nella specie hanno tutt'altro significato. Quando infatti litigava con un cane più grosso di lui, si buttava per terra a pancia all'aria in segno di resa, per poi scattare come una molla ad azzannare il naso del suo antagonista quando questi si avvicinava per annusarlo.

E per fargli mollare la presa ci volevano secchiate d'acqua.

Di questo suo comportamento la vittima più illustre fu il dobermann del dottore nel paesello dove andavo a caccia, che terrorizzava con la sua aggressività tutti i cani del posto. Mentre una sera stavo cenando in trattoria con Bilo al mio fianco, entrò la moglie del dottore col dobermann che si avventò sul bretoncino.

Bilo applicò la sua raffinata e sperimentata tecnica, si mise a pancia all'aria per quindi afferrare il naso del suo aggressore senza più mollarlo. Tutti i presenti, vedendo i due cani avvinghiati e pensando che fosse il dobermann a non lasciare la presa, gli ruppero sulla schiena un paio di sedie fin quando la povera bestia crollò esausta e fu palese il

reale stato delle cose.

Da quel giorno il dobermann del dottore non assalì più nessun cane. Ma facciamo un passo indietro.

Ero giunto la prima volta alla Rocca mi pare nel 1958 inviato da un amico industriale per valutare l'idoneità della riserva ad accogliere i clienti della sua azienda ed il responso era stato negativo – malgrado le presenza di molte starne e lepri – per il ripido saliscendi dei terreni, assolutamente inadatti ai panciuti commendatori destinatari degli inviti.

La mia visita aveva però suscitato le interessate simpatie del marchese e delle giovani cameriere, queste ultime per motivi su cui è meglio sorvolare.

Per il marchese invece la mia presenza ai fine-settimana venatori della Rocca era utile per aver qualcuno con gambe buone che contribuisse ad arricchire il tableau da dividere equamente fra i convenuti e consentire di portare a casa un paio di capi anche a chi su quei terreni impervi non riusciva a sparare nemmeno una cartuccia.

Quindi, allorché mi venne annunciato il regalo del bretoncino, conoscevo bene Bilo per quel che era, cioè un cane pressoché inutilizzabile a caccia perché del tutto privo di collegamento, che fermava in virtù di un naso mediocre e che al frullo scagnava come un segugio, entrambi caratteristiche tutt'altro che insolite nei rari Breton d'allora.

Faticai quindi non poco a celare il disappunto per quel dono indesiderato e solo dopo le intercessioni notturne di Orsola mi lasciai convincere a portare Bilo nel mio appartamento a Milano.

In effetti la rieducazione del bretoncino fu abbastanza rapida, malgra-

do il cane fosse già più che adulto: innanzitutto l'uso della corda di ritegno su ferme predisposte di quaglie liberate gli fece comprendere che la reciproca collaborazione gli procurava il gran piacere del riparto; per lo stesso motivo imparò che per il buon fine dell'incontro doveva reggere la ferma sino al mio arrivo. E se io ero là a servirlo restava quasi corretto al frullo; se invece il selvatico partiva senza la mia presenza, dava ripetutamente la voce, quasi per avvisarmi che c'era un selvatico in ala. Ma più che per ogni altro motivo, la sua rapida trasformazione fu dovuta ad avergli fatto sentire che finalmente aveva un padrone.

Soffriva però di inguaribile gelosia che non gli faceva sopportare la presenza di qualunque altro mio cane in caccia: in simili circostanze mi precedeva sistematicamente sul terreno, sciupandomi qualsiasi occasione d'incontro. Appena rinunciavo all'altro ausiliare, tornava prontamente a svolgere lavoro utile ed intelligente.

In seguito, il collegamento di Bilo doveva divenire strettissimo perché destino volle che una cataratta ridusse notevolmente le sue capacità visive, costringendolo a collegarsi prevalentemente con l'udito; quando non mi sentiva si fermava abbaiando in attesa di un mio fischio.

Poi la cecità divenne totale e per camminare cercava sempre il mio contatto fisico: in casa e nelle brevi passeggiate ai giardini, per me divenne un'abitudine sentire il suo corpo contro la mia gamba.

Povero Bilo, non fu un gran cane, ma un gran cervello ed un caro amico.

Ed è ciò che di più bello può donarci un cane!